

UNA STORIA DEL BOSCO

In paese tutti l'avevano vista passare, ma nessuno l'aveva conosciuta veramente, nessuno sapeva niente di lei, se non che viveva da sola sulla montagna, là dove il bosco era più fitto. Nessuno sapeva di quella creatura che lei si portava dentro di nascosto, come se l'avesse rubata a qualcuno, né della sua paura che potessero portargliela via di nuovo. Come quella volta, quando l'avevano svuotata del fagotto a tradimento, senza darle il tempo di sentirselo palpitare in seno. La sua paura si capiva da come ti guardava, celata nei suoi panni colore del carbone.

Appariva in paese venuta dal nulla, oppure stranita in riva allo stagno, che raccontava alla piccola chiusa nel grembo le storie di folletti che la notte aveva sognato per lei. Dormiva accartocciata nel tronco della quercia centenaria e sembrava non aver bisogno d'altro per vivere, se non dell'aria limpida del bosco e dell'ombra silenziosa delle piante, che sole le facevano compagnia. E anche se nessuno portava il conto sul calendario, le settimane passarono una dopo l'altra, finché fu dimenticata, lei col suo pietoso fardello.

Quella sera non si accorse del suo sangue gocciolato sui licheni, ma sentì il dolore che all'improvviso la morse, come un animale in agguato nelle viscere. Fu un parto difficile, il suo cucciolo non voleva venir fuori e per tre giorni gemette, sudando e aspettando, piegata in due come un ramo carico di pigne, pensando che avrebbe preferito lasciarsi morire inghiottita dall'acqua densa delle ninfee. Sorgeva l'alba quando la piccola si spinse a malincuore verso la luce rosa del mattino, e la madre, senza più fiato per chiamarla ancora, stava per cedere a un attacco di solitudine. Le ultime forze bastarono appena a giurarsi con gli occhi che mai più si sarebbero lasciate, poi un pianto da orfana risuonò nel bosco, come uno strillo d'uccello ferito a morte.

La bambina era un petalo di ciclamino e quando la trovarono ai piedi del castagno la chiamarono Aria del Bosco, perché crescesse libera e felice, come le creature della montagna dov'era venuta al mondo.

La malattia arrivò con le rondini, nel vento invisibile della primavera, il giorno del suo settimo compleanno e all'inizio tutti la scambiarono per un capriccio.

"Non voglio scendere!"

Aria si dondolava sull'altalena oscillando nel vuoto tra due tronchi robusti e sembrava, nel gioco, essersi dimenticata di sé.

"No, non scendo!"

Provarono a convincerla con mille promesse, giorno e notte invocavano il suo nome, ma il canto del vento tra i rami si portava via le parole.

Passerà, dicevano tutti in paese, senza riuscire a spiegarsi l'oscura malia di quella figlia del bosco che voleva vivere separata dalla terra, appesa a un filo come un aquilone.

"Io non scenderò mai più."

Il bosco accolse come fosse suo quel bocciolo dagli occhi d'oro e i lunghi capelli intrecciati, si mise a crescerle intorno senza governo, in lungo e in largo, e presto in paese non si parlò d'altro, se non di Aria del Bosco che si dondolava sospesa fra i rami, lassù in montagna. La sua storia oltrepassò i confini della regione in così poco tempo da far pensare alla profezia di una strega.

Il groviglio di tralci e di arbusti, di siepi informi, di tronchi, di rovi e radici avvinghiati a se stessi cresceva ovunque senza regole e misura, invadeva i corsi d'acqua, si abbarbicava alla roccia e avresti dovuto vedere lo sgomento di quanti, dalla sera alla mattina, si trovavano un altro pezzo di montagna imprigionato dai viluppi dei legni e del fogliame.

Così non si può andare avanti, era il commento di tutti.

Scienziati di ogni tipo, botanici ed esperti boscaioli, contadini e giardinieri, convocati con i loro strumenti per studiare il misterioso fenomeno, osservarono il cielo e le stelle, misurarono i sassi, palparono le zolle di terriccio ad una ad una, annusarono le bave lasciate dalle lumache, per concludere all'unisono che la spiegazione fosse da cercare nella piccola Aria, che senza sosta, nutriva il bosco con le sue poesie.

“Tanto non scenderò mai più!”

La sua voce di fiore giungeva, dalla vetta più alta, fino alle nuvole ed echeggiava nella valle, così i suoi versi improvvisati tornavano al bosco ogni volta. Come gocce di pioggia estiva alimentavano i semi, irrobustivano i fusti, davano da bere a steli e germogli. Aria forniva nuova linfa alla terra con le sue cantilene selvatiche.

In paese il sortilegio fu affrontato con i ferri nelle braccia, in turni senza sosta, squadre di uomini lottavano contro la vegetazione, per riportare i fiori nelle aiuole, ridisegnare i confini delle strade, estirpare le ortiche dai viali, domare muschi e funghi sulle pietre delle case, riordinare i tralci negli orti, tagliare, segare, strappare, divellere, ma sempre Aria restituiva la vita al bosco che l’aveva allevata, nido della sua piccola anima in pena.

“Tanto non scenderò mai più!”

Crebbe così, senza baci, in bilico tra cielo e terra, su e giù, su e giù, e trascorsero ancora molti anni prima che imparasse finalmente a volare.